Bruno Cancellieri e Claude.ai

Avere-in-comune per interagire

Che cosa dobbiamo avere in comune per interagire senza violenza

1° novembre 2026

Copyright © Bruno Cancellieri

Indice

Nota 4

1 Introduzione: due idee che da sole non bastano 5

2 Il bisogno di interagire 6

3 Interagire senza nulla in comune 7

4 Il comune che serve per comunicare 8

5 Il comune che serve per non farsi violenza 10

6 Il comune non basta, e talvolta nuoce 13

7 Come si forma l'avere-in-comune che serve 15

8 La meta-interazione come costruzione del comune 16

9 Conseguenze pratiche 17

Appendice: domande per un'interazione difficile 18

Nota

Questo saggio nasce da un dialogo con Claude.ai, secondo il metodo che ho adottato anche per altri lavori: propongo un tema, discuto l'impostazione e i contenuti, faccio scrivere una prima stesura e la correggo attraverso un confronto in cui le modifiche vengono proposte, argomentate e discusse.

Il saggio non introduce un apparato teorico nuovo. Mette in relazione due lavori precedenti, *Psicologia dell'avere-in-comune* e *Psicologia dell'interagire*, ai quali rinvia per le definizioni e gli approfondimenti. Come in quei saggi, l'espressione “avere-in-comune” è scritta con i trattini per indicare un concetto definito nel testo, e non semplicemente l'espressione di uso corrente.

La responsabilità delle tesi sostenute, e delle loro eventuali debolezze, resta comunque mia.

Bruno Cancellieri

1 Introduzione: due idee che da sole non bastano

Ho dedicato due saggi a due idee. Il primo, *Psicologia dell'interagire*, descrive come le persone costruiscono le loro interazioni: interpretano una situazione, la confrontano con i propri bisogni, desideri e valori, si fissano obiettivi, scelgono come perseguirli e agiscono. Il secondo, *Psicologia dell'avere-in-comune*, sostiene che in ogni scena sociale è presente qualcosa che gli attori hanno in comune, come presupposto o come posta in gioco.

Prese una per una, le due idee convincono meno di quanto dovrebbero. Che gli esseri umani interagiscano è ovvio, e un modello dell'interagire, per quanto articolato, rischia di apparire una descrizione minuziosa di ciò che tutti già fanno. Che gli esseri umani abbiano cose in comune è altrettanto ovvio, e una teoria dell'avere-in-comune rischia di sembrare una lente tra le tante, utile a chi ha già deciso di usarla.

Messe insieme, le due idee producono invece una tesi che non è ovvia e che ha conseguenze pratiche:

Abbiamo bisogno di interagire con altri. Ma per interagire con altri senza violenza è necessario avere in comune certe cose. E non qualsiasi cosa: certe cose precise.

L'avere-in-comune smette così di essere un tema fra gli altri e diventa una condizione: la condizione perché un bisogno che nessuno può eludere, quello di interagire, possa essere soddisfatto senza che gli altri diventino ostacoli da rimuovere. E l'interagire smette di essere un fatto da descrivere e diventa un problema da risolvere: come interagire con chi ha in comune con noi meno di quanto servirebbe.

Questo saggio prova a sviluppare la tesi in quattro passi. Il primo mostra che interagire non è facoltativo. Il secondo mostra che si può interagire anche senza avere nulla in comune, ma soltanto come si interagisce con un oggetto. Il terzo cerca di dire che cosa, esattamente, occorre avere in comune per interagire comunicando e che cosa, in più, per interagire senza violenza. Il quarto si chiede come si ottiene ciò che manca.

Conviene dichiarare subito anche ciò che il saggio non sostiene. Non sostiene che avere più cose in comune significhi avere meno conflitti: come vedremo, molti conflitti nascono proprio da ciò che si ha in comune. E non sostiene che avere in comune le cose giuste basti a evitare la violenza: è una condizione necessaria, non sufficiente.

2 Il bisogno di interagire

Un bisogno che non si può eludere

L'essere umano è biologicamente fragile, e la sua sopravvivenza è dipesa fin dall'inizio dalla cooperazione con altri. Ma il bisogno di interagire va oltre la sopravvivenza. Una parte considerevole delle nostre gioie e dei nostri dolori dipende dalla qualità delle nostre relazioni, e le relazioni non sono altro che il sedimento di molte interazioni ripetute nel tempo. Anche l'identità si costruisce interagendo: ciò che crediamo di essere dipende in buona parte da come gli altri ci rispondono, ci riconoscono o ci ignorano.

In *Psicologia dell'avere-in-comune* questo bisogno ha un nome: il bisogno di stare insieme, il cui rovescio è la paura della solitudine. In *Psicologia dell'interagire* compare in forma diversa, come il fatto che le nostre giornate sono scandite da una successione pressoché continua di interazioni, dalla nascita alla morte.

Anche non interagire è interagire

C'è una ragione più radicale per cui interagire non è facoltativo. Nel modello dell'interagire, una transazione è qualsiasi comportamento percepibile dall'altro che modifica, mantiene o tenta di ripristinare una situazione relazionale. Ne segue che anche il silenzio, l'esitazione, il non rispondere sono transazioni: l'altro li percepisce, li interpreta e vi reagisce. Come scrivevano Watzlawick e i suoi collaboratori, non si può non comunicare. Chi si ritira da un'interazione non ne esce: vi partecipa ritirandosi.

La domanda, dunque, non è se interagire, ma come. E il modo in cui si interagisce dipende, come cercherò di mostrare, da ciò che si ha in comune con l'altro.

3 Interagire senza nulla in comune

Il caso limite

È possibile interagire con qualcuno con cui non si ha nulla in comune? La risposta dipende da che cosa si intende per interagire, e i due saggi da cui parto danno, su questo punto, indicazioni che conviene mettere a confronto.

Secondo la definizione di *Psicologia dell'interagire*, una transazione non deve necessariamente essere comunicativa. Un arrossire involontario, una spinta, un gesto compiuto senza badare agli altri sono transazioni, purché siano percepibili dall'altro e modifichino la situazione relazionale. In questo senso ampio, si può interagire anche senza avere nulla in comune: il predatore che immobilizza la preda e la preda che si dibatte interagiscono, perché ciascuno modifica la situazione dell'altro.

Psicologia dell'avere-in-comune descrive lo stesso caso dal lato opposto. Una scena è sociale nella misura in cui i suoi attori hanno qualcosa in comune; se non hanno nulla in comune, sono semplici oggetti l'uno per l'altro. La violenza non comunicativa, quella in cui l'altro è trattato come un ostacolo da rimuovere, una risorsa da prendere o un corpo da eliminare, è precisamente questo: un'interazione senza alcuna comunanza.

Che cosa ne segue

Le due descrizioni non si contraddicono: si completano. Si può interagire senza avere nulla in comune, ma soltanto nel modo in cui un corpo interagisce con un altro corpo. È un'interazione senza messaggi, senza intenzioni attribuite, senza regole: nessuno dei due ha nulla da far capire all'altro, e l'unico modo di modificare la situazione è agire fisicamente su di essa.

Questo caso limite è importante perché mostra che cosa accade quando l'avere-in-comune viene meno del tutto. Non cessa l'interazione: cessa il riconoscimento dell'altro come persona. L'altro resta una persona, ma viene trattato come una cosa. E la violenza non comunicativa non è un'interazione mal riuscita: è l'unica forma di interazione disponibile quando non resta nulla in comune.

Ne ricavo la prima parte della tesi: per interagire con un altro trattandolo come persona, e non come oggetto, è necessario avere qualcosa in comune con lui. Resta da vedere che cosa.

4 Il comune che serve per comunicare

Un repertorio copiato prima della scena

Il primo livello di avere-in-comune è quello senza il quale nessun atto comunicativo è possibile: un repertorio di segni e di significati. La parola stessa lo dice: comunicare significa rendere comune, e non si può rendere comune nulla senza qualcosa di già comune.

Questo repertorio comprende la lingua, ma non si esaurisce in essa. Comprende i gesti, le espressioni del volto, le distanze a cui ci si tiene, le formule di cortesia, le idee su che cosa sia normale. Comprende anche ciò che *Psicologia dell'interagire* chiama gli elementi generici della situazione relazionale: i ruoli, le norme culturali, le aspettative che ciascuno porta con sé indipendentemente da chi ha di fronte. Due sconosciuti che si incontrano per la prima volta non hanno una storia comune, ma hanno già moltissimo in comune: tutto ciò che hanno copiato, ciascuno per conto proprio, nel corso della vita.

Quasi tutto questo comune è stato copiato prima della scena in cui agisce, e per lo più senza saperlo. Nessuno ha insegnato formalmente a mettersi in fila allo sportello o a rispondere «Bene, e tu?» a chi chiede «Come va?». Nella scena non vediamo il momento della copia: ne vediamo gli effetti.

Il comune e l'interpretazione

Il modello dell'interagire si fonda su un principio: le persone non reagiscono alla situazione in quanto tale, ma all'interpretazione che ne costruiscono. Un silenzio può essere letto come rispetto, imbarazzo, ostilità o disinteresse; un ritardo come un'offesa o come un imprevisto. Ora, che cosa determina quale lettura prevale? In gran parte, il repertorio di significati che l'interprete ha copiato.

Due persone che hanno copiato lo stesso repertorio tendono a dare agli stessi segni significati simili. Due persone che hanno copiato repertori diversi, perché vengono da famiglie, generazioni o culture diverse, possono leggere lo stesso gesto in modi opposti, ciascuna convinta che la propria lettura sia l'unica possibile. Il comune, dunque, non è soltanto ciò che rende possibile comunicare: è anche ciò che rende probabile capirsi.

Qui si annida un'insidia che *Psicologia dell'avere-in-comune* chiama avere-in-comune presunto: credere di avere in comune qualcosa che non si ha. Molti conflitti nascono da atti non comunicativi letti come comunicativi, come lo sbadiglio preso per noia o la distrazione presa per disprezzo, oppure da segni che ciascuno crede di condividere con l'altro mentre gli attribuisce un significato diverso. In questi casi qualcuno risponde a un messaggio che nessuno ha mandato.

Necessario ma non sufficiente

Questo primo livello di avere-in-comune è necessario per qualsiasi interazione comunicativa. Ma non basta a renderla non violenta. Lo mostra la distinzione, proposta in *Psicologia dell'avere-in-comune*, tra violenza non comunicativa e violenza comunicativa.

Chi umilia qualcuno ha bisogno che la vittima capisca di essere umiliata. Chi minaccia conta sul fatto che la minaccia venga intesa. Chi punisce vuole che il punito, e spesso gli spettatori, comprendano il significato della punizione. In tutti questi casi la violenza presuppone un codice comune, e spesso cerca di imporre qualcosa, una gerarchia, una norma, una paura, che l'altro dovrà

avere in comune con chi la esercita. La violenza comunicativa non distrugge il terreno comune: lo piega all'imposizione.

Ne segue che avere in comune un linguaggio non protegge dalla violenza. Protegge soltanto dalla forma più radicale di violenza, quella che tratta l'altro come una cosa. Per interagire senza violenza serve qualcos'altro.

5 Il comune che serve per non farsi violenza

Che cosa occorre avere in comune, oltre al codice, perché un'interazione resti non violenta anche quando gli interessi divergono? Propongo di distinguere cinque elementi. Non sono gli unici possibili, e i confini tra l'uno e l'altro non sono netti; ma ciascuno di essi, quando manca, apre una via diversa alla violenza.

Il riconoscimento reciproco

Il primo elemento è il riconoscimento reciproco: considerarsi l'un l'altro partecipanti legittimi alla stessa scena. *Psicologia dell'avere-in-comune* indica nella rottura di questo riconoscimento la radice della violenza: l'altro non è più un avversario, ma qualcosa da eliminare, escludere o annullare.

Il modello dell'interagire permette di precisare in che cosa consista questo riconoscimento. Riconoscere l'altro significa attribuirgli un processo analogo al mio: una sua interpretazione della situazione, suoi bisogni, desideri e valori, sue logiche, una sua strategia. Significa, in altre parole, presumere di avere in comune con lui almeno la struttura della mente. Chi smette di attribuire all'altro una mente simile alla propria, e lo spiega soltanto con la cattiveria, la stupidità o la follia, ha già fatto il primo passo fuori dal terreno comune.

Il riconoscimento, perché funzioni, deve essere reciproco, e dunque essere esso stesso qualcosa che si ha in comune. Riconoscere chi non ci riconosce è possibile, ma espone a un rischio che non tutti sono disposti a correre.

Regole comuni sul come

Il secondo elemento sono le regole su come procedere: come si chiede, come si rifiuta, come si discute, come si compete, come si chiude una disputa. *Psicologia dell'avere-in-comune* mostra che la competizione non è il contrario della cooperazione: è un altro modo di organizzare lo stesso terreno comune. Si compete solo dove si condivide qualcosa: un oggetto di valore, uno spazio simbolico, e soprattutto un sistema di regole. Finché le regole sono riconosciute da tutti, la competizione resta un gioco. Quando non lo sono più, il conflitto non si intensifica: cambia natura.

Molte di queste regole prendono la forma di rituali e di giochi copiati da tempo: la coda allo sportello, il turno di parola, la stretta di mano dopo una partita. Sono sequenze di transazioni già pronte, che risparmiano ai partecipanti la fatica di inventare ogni volta come comportarsi e, soprattutto, li rassicurano sul fatto che anche l'altro si comporterà in modo prevedibile. È questa prevedibilità reciproca che permette di affrontare un conflitto senza temere che degeneri.

Logiche psicologiche compatibili

Il terzo elemento è meno visibile. Nel modello dell'interagire, una logica psicologica è un insieme di regole, per lo più implicite, del tipo «se mi trovo in questa situazione e voglio ottenere questo, allora conviene fare così». Due persone possono avere lo stesso obiettivo e logiche opposte: una crede che il rispetto si ottenga mostrando il proprio valore, l'altra che si ottenga intimidendo.

Le logiche psicologiche, come quasi tutto ciò che abbiamo in comune, sono state copiate: osservando i genitori, i compagni, le persone che ammiravamo o temevamo. E *Psicologia dell'interagire* osserva un fatto che qui diventa decisivo: le logiche di cui una persona dispone

possono restringere gli obiettivi che è disposta a formulare. Chi ha sempre visto ottenere rispetto con l'intimidazione, e non ha mai visto ottenerlo in altri modi, rischia di non riuscire nemmeno a immaginare che lo si possa ottenere senza intimidire. Non gli manca il desiderio di essere rispettato: gli manca l'idea di come esserlo senza fare paura.

Quando due persone hanno in comune un repertorio di logiche non violente, per esempio che un'offesa si chiarisce chiedendo spiegazioni, che un errore si ripara scusandosi, che un disaccordo si può rimandare, un conflitto tra loro trova vie d'uscita già pronte. Quando le loro logiche sono incompatibili, ciascuna delle due interpreta le mosse dell'altra secondo la propria logica, e le mosse concilianti di una possono apparire all'altra segni di debolezza da sfruttare.

La consapevolezza che le interpretazioni divergono

Il quarto elemento riguarda l'interpretazione. Non è realistico pretendere che due persone abbiano sempre in comune la stessa lettura della situazione: il modello dell'interagire mostra che le interpretazioni divergono quasi sempre, almeno in parte. Ciò che è realistico, e forse sufficiente, è avere in comune la consapevolezza che divergono.

Chi sa che l'altro può aver letto la situazione in modo diverso tende a chiedere prima di reagire. Chi crede che la propria lettura sia l'unica possibile tende a reagire subito, e ad attribuire all'altro intenzioni che l'altro non aveva. Questa consapevolezza, quando è condivisa, rende possibile la domanda «Che cosa intendevi?», che è forse la transazione più efficace contro l'escalation.

Un modo comune di trattare il disaccordo

Il quinto elemento è il più esigente: un modo comune di trattare il disaccordo quando le regole esistenti non bastano. *Psicologia dell'avere-in-comune* distingue l'accordo sul che cosa dall'accordo sul come, e osserva che il secondo è quello che conta per la convivenza. Non è necessario essere d'accordo su tutto; è necessario esserlo su abbastanza cose da poter agire insieme, e su come procedere quando non lo si è.

Quando neppure questo è possibile, resta un accordo più modesto: l'accordo sulla formulazione del disaccordo. Accordarsi su che cosa esattamente si disputa non risolve la disputa, ma la rende più precisa, e dunque meno incline a degenerare in una lotta in cui ciascuno combatte contro un avversario che in parte ha immaginato.

Oltre la non violenza

I cinque elementi elencati bastano, quando ci sono, a rendere possibile un'interazione non violenta. Non bastano a renderla soddisfacente. Per cooperare occorre avere in comune anche uno scopo; per un'interazione che arricchisca, occorre avere in comune qualcosa di più specifico: interessi, domande, un certo modo di guardare le cose.

Si può dunque descrivere l'avere-in-comune come una scala. Al gradino più basso c'è il codice, che rende possibile comunicare. Poi il riconoscimento, le regole, le logiche compatibili e un modo comune di trattare il disaccordo, che rendono possibile non farsi violenza. Più in alto uno scopo comune, che rende possibile cooperare. In cima le domande e gli interessi comuni, che rendono possibile un'interazione cercata per sé stessa. Più si sale, più rare diventano le persone con cui si ha

in comune ciò che serve: chi cerca interlocutori con cui condividere domande psicologiche e filosofiche lo sa bene.

Questo saggio si occupa soprattutto dei gradini intermedi, perché è lì che si decide se persone che non si sono scelte, e che hanno interessi diversi, riusciranno a interagire senza farsi violenza.

6 Il comune non basta, e talvolta nuoce

Il comune conteso

Sarebbe sbagliato concludere che più cose si hanno in comune, meno ci si fa violenza. Molti conflitti nascono proprio da ciò che si ha in comune. Due colleghi che desiderano la stessa promozione hanno in comune il desiderio, e prima ancora il valore attribuito alla promozione, che entrambi hanno copiato dalle stesse norme e dagli stessi modelli. Ma la promozione è una sola. Quando ciò che si desidera in comune non può essere diviso, il comune diventa conteso. René Girard ha descritto questo meccanismo come desiderio mimetico, e ne ha mostrato la capacità di generare rivalità violente proprio fra chi si somiglia di più.

Insieme contro

C'è poi una forma di avere-in-comune che produce violenza invece di prevenirla: lo stare insieme contro qualcuno. Il gruppo che si unisce contro un nemico comune ha molto in comune, e spesso lo sente con più forza che in qualsiasi altro momento. La banda, la fazione, la folla che lincia stanno insieme quanto il coro e l'orchestra.

Psicologia dell'interagire descrive lo stesso fenomeno su scala più piccola, con le configurazioni triadiche: due persone che condividono un disprezzo netto verso un terzo si trovano in una configurazione equilibrata, che rafforza il loro legame e può rendere più dura la loro condotta verso il terzo. Ma una configurazione equilibrata non è per questo una buona configurazione, come osserva lo stesso saggio: l'equilibrio indica soltanto che gli atteggiamenti dei due verso il terzo vanno d'accordo, e che quindi fra loro due c'è poca tensione. Non dice nulla su quanto quella relazione sia sana, né su quanto sia giusta verso il terzo.

Anche su scala più grande vale lo stesso. Le micro-comunità che si formano intorno a una fede, a un'ideologia o a un interesse soddisfano pienamente il bisogno di accordo, ma su una scala troppo piccola: l'accordo interno convive con il disaccordo, spesso con l'ostilità, verso tutte le altre.

Il comune imposto

Infine, non tutto ciò che è comune è stato condiviso liberamente. La violenza comunicativa, si è visto, cerca proprio di imporre un comune: una gerarchia, una norma, una paura. E molte forme di conformismo sono avere-in-comune ottenuto attraverso la pressione della disapprovazione. Un avere-in-comune imposto può far cessare per un certo tempo la violenza aperta, ma soltanto perché chi lo subisce teme di subirne altra. In questo caso la violenza non è stata evitata: è stata sostituita dalla sua minaccia, e tende a riprendere quando la minaccia si indebolisce.

Le cose giuste

Ne segue una precisazione della tesi. Non basta avere molte cose in comune: bisogna avere in comune le cose giuste. Avere in comune gli stessi desideri, gli stessi nemici o la stessa paura non protegge dalla violenza, e talvolta la alimenta. Ciò che protegge è avere in comune il riconoscimento reciproco, le regole sul come, logiche compatibili, la consapevolezza che le interpretazioni divergono e un modo di trattare il disaccordo. Si tratta, quasi sempre, di cose che riguardano il modo di interagire più che il contenuto delle interazioni.

Questa distinzione ha una conseguenza che mi pare importante: si può interagire senza violenza con persone con cui si ha in comune pochissimo quanto a opinioni, gusti, fedi e interessi, purché si abbia in comune ciò che riguarda il come. E viceversa, si può arrivare alla violenza con persone che ci somigliano in quasi tutto, se manca proprio questo.

7 Come si forma l'avere-in-comune che serve

Per lo più lo copiamo

Psicologia dell'avere-in-comune indica tre vie attraverso cui qualcosa diventa comune: copiare dall'altro, farsi copiare, copiare da una fonte comune. Quasi tutto il comune che serve a interagire senza violenza è arrivato per queste vie. Le regole di cortesia, i rituali del conflitto e della riconciliazione, le logiche non aggressive li abbiamo copiati da bambini, per lo più senza saperlo, e li recitiamo da adulti senza accorgercene.

Questo spiega perché le interazioni fra persone che hanno copiato da fonti simili tendano a scorrere senza intoppi, e perché le difficoltà crescano quando le fonti sono diverse: famiglie con stili diversi, generazioni diverse, culture diverse, ambienti sociali diversi. In questi casi non manca soltanto un contenuto comune. Mancano, spesso, proprio le regole e le logiche che servirebbero a gestire la differenza.

Quando la copia non basta: l'accordo

Quando ciò che è stato copiato non basta, resta una quarta via, l'unica consapevole per definizione: l'accordo. A differenza della copia, l'accordo non riproduce qualcosa che esiste già, ma costruisce qualcosa che prima nessuno aveva. È la via più rara, ma è anche quella su cui la volontà può agire più direttamente.

Perché costruisca davvero un terreno comune, e non soltanto un'apparenza di terreno comune, l'accordo deve essere critico: si deve poter dissentire senza subire sanzioni, le ragioni devono essere esaminate e non semplicemente accolte, e l'accordo deve restare rivedibile. Un accordo ottenuto per paura non è un accordo: è conformismo, e appartiene alla famiglia dell'avere-in-comune imposto.

Il circolo della concordia

Qui si incontra una difficoltà. Per accordarsi occorre avere già qualcosa in comune: almeno il codice, almeno un minimo di riconoscimento, e soprattutto la motivazione a cercare l'accordo. Di solito si è disposti a cercarlo solo se si crede che anche l'altro lo sia. La motivazione ad accordarsi è dunque essa stessa qualcosa che si ha in comune, oppure tende a mancare in tutti. *Psicologia dell'avere-in-comune* chiama concordia questo accordo preliminare: avere i cuori rivolti nella stessa direzione.

Si crea così un circolo vizioso: nessuno cerca l'accordo finché non crede che l'altro lo cerchi, e quindi nessuno comincia. Il circolo si può spezzare solo se qualcuno comincia senza aspettare l'altro: dichiarando la propria disponibilità, formulando il disaccordo in modo che l'altro lo possa riconoscere, proponendo una regola prima di una conclusione. Come ogni proposta di condivisione, anche questa può essere rifiutata. Ma, come ogni proposta, può anche essere copiata.

8 La meta-interazione come costruzione del comune

Interagire sull'interazione

Psicologia dell'interagire propone una pratica che chiama meta-interazione: un'interazione che ha come oggetto l'interazione stessa. Due o più persone ricostruiscono insieme come ciascuna ha interpretato la situazione, quali bisogni, desideri e valori erano in gioco, quali logiche e quali strategie hanno guidato le loro transazioni. Lo scopo non è stabilire chi abbia ragione, ma costruire una comprensione il più possibile condivisa di ciò che è accaduto.

Riletta alla luce dell'avere-in-comune, la meta-interazione appare per ciò che è: un modo di costruire, a partire da un'interazione andata male, proprio il comune che le mancava. I partecipanti scoprono che cosa credevano di avere in comune senza averlo, rendono esplicite le logiche che ciascuno dava per ovvie, e possono accordarsi, se non su una conclusione, almeno sulla formulazione del loro disaccordo. In questo senso la meta-interazione è un caso particolare dell'accordo sulla formulazione del disaccordo di cui parla *Psicologia dell'avere-in-comune*: un accordo che non riguarda una tesi, ma un episodio vissuto insieme, e che non elimina necessariamente il disaccordo, ma lo rende preciso.

Anche la meta-interazione presuppone un avere-in-comune

Psicologia dell'interagire indica le condizioni perché la meta-interazione funzioni: i partecipanti devono essere disponibili a mettere in discussione almeno in parte le proprie interpretazioni, devono disporre di un linguaggio comune che permetta di distinguere i diversi livelli del processo interattivo, e devono accettare che le proprie logiche non siano l'unico modo ragionevole di agire. Sono tutte condizioni di avere-in-comune. La meta-interazione costruisce il comune, ma ne presuppone già una parte, come qualsiasi accordo.

Lo stesso saggio segnala due limiti che qui assumono un significato preciso. Il primo è la mala fede: la meta-interazione può essere usata come mossa strategica, simulando apertura per ottenere la resa dell'altro. In questo caso il comune proposto è un'esca, e ciò che manca è proprio la concordia. Il secondo sono i rapporti di forza: quando la relazione è asimmetrica, chi sta in basso può sentirsi tenuto a un'apertura che l'altro non offre. Il comune che ne risulta rischia allora di essere, almeno in parte, un comune imposto.

Nessuno dei due limiti rende inutile la meta-interazione. Entrambi ricordano che costruire il comune è a sua volta un'interazione, soggetta a tutto ciò che il modello dell'interagire descrive, comprese le logiche non cooperative.

9 Conseguenze pratiche

Prima di giudicare

Se la tesi di questo saggio è almeno in parte corretta, ne derivano alcune conseguenze per il modo in cui affrontiamo le interazioni difficili.

La prima riguarda il giudizio. Di fronte a una reazione che ci appare ostile, la domanda spontanea è «Perché ce l'ha con me?». La domanda più utile è un'altra: che cosa non abbiamo in comune? Forse un significato attribuito allo stesso gesto, forse una regola che uno dei due dava per scontata, forse una logica. Spesso si scopre che l'ostilità era la risposta a un messaggio che non era stato mandato.

Prima di vincere

La seconda riguarda il conflitto. Quando gli interessi divergono, la tentazione è di cercare subito di prevalere. La tesi suggerisce un ordine diverso: prima accordarsi sul come, poi confrontarsi sul che cosa. Chi è d'accordo su come procedere può competere anche duramente senza distruggere il terreno su cui compete; chi non lo è rischia di trasformare ogni disputa in una guerra.

Che cosa insegnare

La terza riguarda l'educazione. Se il comune che serve a interagire senza violenza è in gran parte copiato, allora ciò che i bambini vedono fare dagli adulti nei conflitti conta più di ciò che sentono dire. E se le logiche di cui una persona dispone restringono gli obiettivi che è capace di concepire, insegnare logiche non aggressive non è un'aggiunta di buone maniere: è un ampliamento delle possibilità di vita. Insegnare a interagire dovrebbe significare anche insegnare a riconoscere ciò che si ha e ciò che non si ha in comune con l'altro, e a costruire ciò che manca.

La mia proposta

Vengo dunque alla mia proposta, che riprende e precisa quella formulata in *Psicologia dell'avere-in-comune*.

Credo che si dia troppa importanza all'avere in comune opinioni, gusti, fedi e appartenenze, e troppo poca all'avere in comune ciò che riguarda il modo di interagire: il riconoscimento reciproco, le regole sul come, la consapevolezza che le interpretazioni divergono, la disponibilità a formulare il disaccordo. Le prime cose uniscono chi già si somiglia, e spesso lo uniscono contro chi è diverso. Le seconde permettono di interagire senza violenza anche con chi è diverso.

Non è un'esortazione all'armonia, né un invito a rinunciare alle proprie idee. È una scelta, fondata su un ragionamento semplice: abbiamo bisogno di interagire con altri, e non possiamo scegliere di interagire soltanto con chi ci somiglia. Conviene dunque coltivare, e cercare di avere in comune con il maggior numero possibile di persone, proprio ciò che rende possibile interagire con chi non ci somiglia.

Appendice: domande per un'interazione difficile

Le domande seguenti combinano la procedura proposta in *Psicologia dell'interagire* con la chiave di lettura di *Psicologia dell'avere-in-comune*. Possono essere usate da soli, per riflettere su un'interazione vissuta, oppure insieme all'altro, come traccia per una meta-interazione.

Sul codice: che cosa intendeva l'altro con quel gesto o con quella parola? Che cosa intendevo io? Abbiamo dato agli stessi segni lo stesso significato?

Sull'avere-in-comune presunto: che cosa credevo di avere in comune con l'altro, e scopro di non avere? Ho risposto a un messaggio che l'altro non aveva mandato?

Sul riconoscimento: ho attribuito all'altro una sua interpretazione, suoi bisogni e sue logiche, oppure l'ho spiegato soltanto con la cattiveria o la stupidità? E lui con me?

Sulle regole: quali regole davo per scontate? Le dava per scontate anche l'altro? Stavamo recitando lo stesso rituale, o giocando allo stesso gioco?

Sulle logiche: quale logica guidava le mie mosse? Quale, probabilmente, le sue? Le mie mosse concilianti possono essere state lette come debolezza, o le sue come attacchi?

Sul comune che divide: abbiamo in comune un desiderio che non può essere soddisfatto per entrambi? Qualcuno sta cercando alleati contro un terzo?

Sul disaccordo: siamo d'accordo su che cosa esattamente ci divide? Siamo d'accordo su come procedere per discuterne? Chi dei due è disposto a cominciare?

oOo